

“CARO DE SICA” “EGREGIO ONOREVOLE”

di Angelo Gentile

Dagli archivi viene fuori questo scambio di lettere tra il grande regista, vincitore di quattro premi Oscar e Pietro Nenni, all'epoca (1962) segretario del Psi. Il secondo proponeva al primo un posto nella lista per le elezioni comunali che avrebbero portato alla nascita della prima giunta di centro-sinistra. De Sica declinò l'invito dichiarandosi orgoglioso di appartenere alla “famiglia socialista”

Desidero dirle che appena la mia carriera me lo consentirà, io sarò felice di appartenere alla nobile famiglia socialista”. Così il 21 aprile del 1962, sulla carta intestata della “Compagnia Cinematografica Champions Spa, Vittorio De Sica rispondeva a Pietro Nenni che tre giorni prima lo aveva sollecitato a candidarsi alle elezioni comunali di Roma. Nenni era il segretario del Partito socialista impegnato nella costruzione del centro-sinistra anche a livello locale, cioè nella realizzazione “della sola soluzione democratica dei problemi italiani attualmente possibile” a causa della conventio ad excludendum che nel pieno della Guerra Fredda impe-

diva al Pci, ancora troppo legato a Mosca, di essere associato a maggioranze di Governo. De Sica, invece, era De Sica, il padre (insieme a Roberto Rossellini) del neo-realismo, straordinario attore ma ancor più straordinario regista, già vincitore di due premi Oscar con Sciuscià nel 1948 e Ladri di biciclette (si aggiungeranno quelli ricevuti per Ieri, oggi e domani del 1965 e per Il giardino dei Finzi Contini del 1972). Vittorio Domenico Stanislao Sorano De Sica non aveva compiuto ancora sessantuno anni essendo nato a Sora (ma la sua figura è sempre stata associata alla napoletanità, quella grande e creativa) il 7 luglio del 1961. Era amato dal pubblico, apprezzato dai cri-

C I N E M A E P O L I T I C A

tici e corteggiato dai politici. Non da tutti, lo vedremo in seguito, anche perché i suoi film suscitavano qualche attacco di orticaria nell'italietta benpensante. Ancor di più suscitava scandalo quel suo complesso ménage familiare in un Paese che non sapeva ancora cosa fossero i diritti civili e aveva bandito il divorzio come un prodotto del diavolo.

E poi si sapeva che le sue simpatie non andavano certo al principale partito di governo, la Democrazia Cristiana. Era un uomo di sinistra ma lontano dalle adesioni organiche. Il figlio, Christian, in una non

lontana intervista televisiva ha ricordato le sue preferenze per il Pci. Probabilmente però, come testimonia questa lettera, all'interno della sinistra non aveva una collocazione ben definita. Era in sostanza un progressista in un'Italia che da un punto di vista sociale di progresso ne aveva visto sino a quel momento ben poco, oppressa da quel forte odore di incenso e sacrestia che la Dc aveva diffuso dalle Alpi allo Stretto di Messina. Era ancora l'Italia della censura, delle gambe delle gemelle Kessler che dovevano essere esposte con grande discrezione, degli stessi film che dovevano seguire



Una immagine indimenticabile del cinema italiano: Vittorio De Sica con Gina Lollobrigida

C I N E M A E P O L I T I C A

dei canoni che non disturbassero troppo gli inquilini di Palazzo Chigi. La televisione muoveva i primi passi: un solo canale, in bianco e nero, un sola azienda, la Rai. Ma il cinema era un'arte viva e raffinatissima.

ormai da molti anni faticosamente apriva la strada al nuovo (il centro-sinistra) e nelle piazze cominciavano a romoreggiare i primi movimenti di contestazione (due anni prima, c'era stata la rivolta contro il go-



De Sica con un altro grandissimo del nostro cinema: Alberto Sordi

Il neo-realismo, poi, l'aveva reso veramente grande, facendolo amare all'estero, negli Stati Uniti, dove i De Sica, i Rossellini, i Fellini erano diventati oggetti di culto, "maestri" da imitare (come poi hanno sottolineato molti attori e registi provenienti dall'altra parte dell'Atlantico). Era in qualche maniera un'Italia in mezzo al guado (come spesso le capita): il centrismo in crisi

verno Tambroni appoggiato dai fascisti e quell'anno ci furono i fatti di piazza Statuto a Torino che svelarono l'emergere di un nuovo soggetto politico, l'operaio-massa, e di un nuovo soggetto sociale, l'immigrato meridionale sfibrato da una integrazione difficile, il più delle volte dolorosa).

Roma, poi, era la città del papa e di Andreotti. Cioè una realtà decisamente più

C I N E M A E P O L I T I C A

lenta nei movimenti, dilatatasi a dismisura dopo il secondo conflitto mondiale, lontana dalle innovazioni industriali e terreno fertile per rendite (prevalentemente edilizie) e burocrazie (normalmente parassitarie). Da un anno era retta da un commissario prefettizio, Francesco Diana che aveva ricevuto il bastone del comando da Urbano Ciocchetti, l'ultimo epigono di un centrismo con forti venature di destra. Ciocchetti, infatti, era diventato sindaco l'8 gennaio 1958 (lasciò la poltrona tre anni dopo, l'11 luglio 1961). La sua giunta era sostenuta da Dc, Pli e Psdi. Ma soprattutto fu messa nelle condizioni di operare grazie ai voti di fascisti e monarchici. Consensi, peraltro, preventivamente contrattati, una negoziazione che aveva avuto come conseguenza la mancata celebrazione della liberazione di Roma il 4 giugno del 1959.

A parere del figlio Christian furono proprio le simpatie di sinistra del padre e le turbolenze familiari che impedirono di rendergli alla morte (si spense il 13 novembre del 1974, a settantatré anni, nel borgo parigino di Neuilly sur Seine, dove era andato per curare un tumore al polmone, lasciando in eredità 158 film da attore e 34 da regista) i funerali solenni che avrebbe meritato (adesso la sua tomba è al Verano). Con i democristiani, d'altro canto, non aveva mai avuto rapporti calorosi. In particolare con un democristiano: Andreotti. Perché gli epistolari tra uomini del cinema e politici non erano infrequenti. Ma quello

che De Sica aveva intrattenuto dieci anni prima con quello che allora era un giovane sottosegretario molto legato a De Gasperi (Montanelli diceva: “Vanno insieme a messa ma De Gasperi parla con Dio, Andreotti con il parroco”), aveva avuto toni decisamente meno cordiali e ricchi di reciproca ammirazione di quelli rinvenibili nel carteggio che qui presentiamo. Al centro di un vero e proprio scontro, quello che è considerato il vero capolavoro di De Sica: “Umberto D.”. Andreotti a quell'epoca (1952) sovrintendeva per il governo alle attività artistiche, in particolare alla cultura. In sostanza, faceva sapere quel che al potere andava bene e quel che al potere andava meno bene. Il giovane dirigente democristiano con ambizioni da leader era sicuramente una persona dotata di ironia ma dal punto di vista culturale non di particolare apertura. Anche perché si sentiva il “braccio armato”, del bacchettonismo cattolico e del tradizionalismo papalino. Non a caso, alla Costituente Andreotti aveva presentato un emendamento in cui proponeva di escludere la libertà di espressione per cinema e teatro. Fu bocciato. Per nostra fortuna perché se fosse passato probabilmente non avremmo avuto il neo-realismo.

“Umberto D.” raccontava la difficile esistenza degli anziani e dei pensionati, alla maniera poetica di De Sica e Zavattini. Era un quadro realistico (o neo-realistico) anche perché quella era un'Italia in cui il welfare era inesistente (a riforma delle pensioni ar-

C I N E M A E P O L I T I C A

riverà solo molto dopo sotto la spinta dei sindacati e del centro-sinistra). Quel film ad Andreotti non piacque e lo disse chiaro e tondo in un articolo che apparve sul giornale democristiano "Libertas". Scriveva: "Se è vero che il male si può combattere anche mettendone a nudo gli aspetti più crudi, è pur vero che nel mondo si sarà indotti erroneamente, a ritenere che quella di Umberto D. è l'Italia della metà del secolo Ventesimo. De Sica avrà reso un pessimo servizio alla patria". Fin qui la critica pubblica. Poi, però, si presentò anche l'occasione (una questione di premi e giurie) per uno scambio di lettere private. E lo scontro continuò. Ma a quel punto toccò a De Sica

rispondere con grande eleganza ma altrettanta notevole fermezza: "Non mi è sembrato eccessivo che tutte le circostanze fossero contrarie al mio triste eroe. Accade così, nella vita dell'uomo, che alterna giornate fortunate ad altre avverse. Umberto D., per me, non va quindi considerato alla stregua di un caso limite". Come avrebbe voluto, in uno sforzo di pelosa comprensione, il politico democristiano.

Roma, insomma, era una città decisamente "bianca". Nelle elezioni del 1960 la Dc aveva conquistato quasi il 34 per cento dei voti mentre il Pci si era fermato al 23. Il terzo partito era stato il Msi con il 15,2 mentre il Psi non era andato oltre il 13,1.



Vittorio De Sica insieme alla straordinaria Sophia Loren

Nenni puntava a irrobustire la presenza del suo partito nella capitale e De Sica con la sua straordinaria popolarità avrebbe potuto aiutarlo in questa impresa, soprattutto avrebbe potuto convincere parte dell'intelligenza ad avvicinarsi a una forza politica che stava cominciando un cammino difficile e pericoloso. A livello cinematografico, l'Italia rispecchiava il fervore del boom economico ancora in corso. Grandi film uscivano nelle sale puntualmente affollate: "Il sorpasso", di Dino Risi, pellicola-emblema del "Miracolo", "Anni ruggenti" di Luigi Zampa, "Divorzio all'Italiana" di Pietro Germi, "La voglia matta" di Luciano Salce, "Salvatore Giuliano" di Francesco Rosi, "Le quattro giornate di Napoli" di Nanni Loy, "Mamma Roma" di Pier Paolo Pasolini, "L'Eclisse" di Michelangelo Antonioni; De Sica, a sua volta, aveva realizzato "I sequestrati di Altona" ispirandosi a un dramma di Jean Paul Sartre, e partecipato, con Federico Fellini, Mario Monicelli e Luchino Visconti a "Boccaccio '70". Le cose, però, non andarono come Nenni sperava. Il grande regista declinò l'invito, la Dc calò al 29,2 per cento e anche il Psi non andò oltre il 12,6 (mezzo punto in meno (solo i fascisti del Msi guadagnarono lo 0,6). Nacque comunque una giunta di centro-sinistra guidata dal democristiano Glauco della Porta che poi cedette la poltrona, nell'ambito di una "staffetta" concordata", all'uomo-forte del partito romano, cioè Amerigo Petrucci (andò via lo stesso giorno

i cui cominciarono i lavori della linea A della metropolitana, il 12 marzo 1964: sarebbero terminati soltanto sedici anni dopo).

Se apprezza il mio impegno si candidi con il Psi

Roma, 18 aprile 1962

Caro De Sica,

non so quello che lei pensa del centro-sinistra e dello sforzo nel quale sono impegnato per la sola soluzione democratica dei problemi italiani attualmente possibile.

Se il suo giudizio fosse positivo i miei compagni di Roma, impegnati nella campagna elettorale per il Campidoglio, terrebbero molto a poterlo dire.

Ed il modo più efficace per dirlo sarebbe se lei accettasse di essere candidato nella lista del Psi al Consiglio Comunale.

Lo so lo so che tutto questo è fuori dal mondo delle sue preoccupazioni ed occupazioni se non del suo ideale di vita.

Ma se un uomo come lei desse

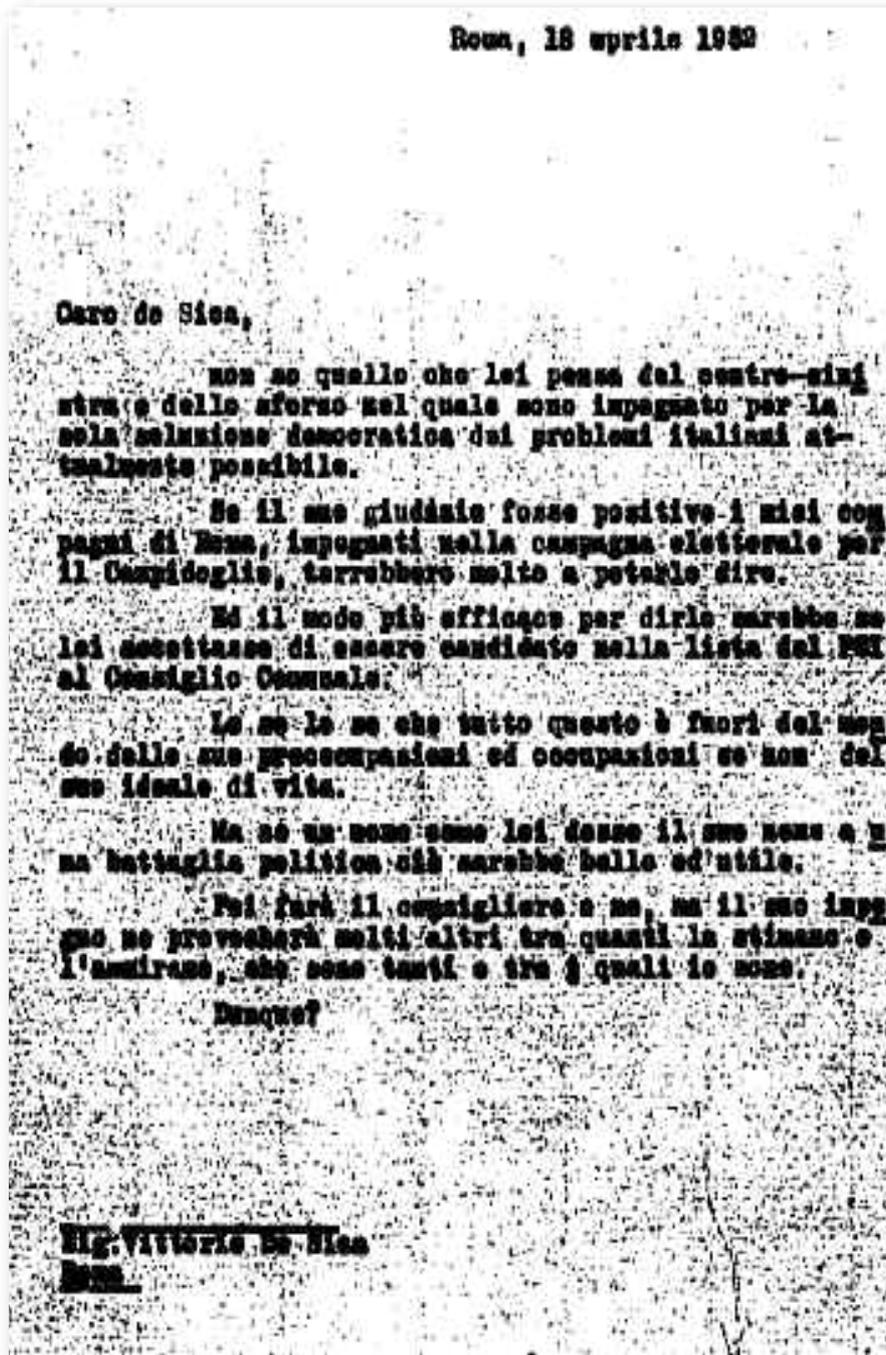
C I N E M A E P O L I T I C A

il suo nome a una battaglia politica ciò sarebbe bello e utile.

Poi farà il consigliere o no, ma il suo impegno ne provocherà molti altri tra

quanti la stimano e l'ammirano, che sono tanti e tra i quali io sono.

Dunque?



Sono onorato ma non posso...

21, Aprile 1962

Egr. Onorevole,

Il Suo cortese invito a presentarmi nella lista del Partito del P.S.I. Mi riempie di orgoglio ed è motivo di onore per me che questo invito mi venga da Lei, personalmente.

L'Onorevole Grisolia Le spiegherà le ragioni per le quali io mi trovo nell'incresciosa situazione di non poter accettare.

Desidero dirLe che appena la mia carriera me lo consentirà,

L'originale della lettera inviata da Nenni a De Sica

C I N E M A E P O L I T I C A

io sarò felice di appartenere alla nobile famiglia socialista.

Con i migliori, cordiali saluti
suo Vittorio De Sica



Ecco l'originale della lettera con la quale Vittorio De Sica, pur dichiarandosi lusingato per la proposta fattagli da Nenni declinava l'invito rinviandone comunque l'accettazione ad una più favorevole occasione